



L'apprendistato

di Hélène, alias Irène

*“Il vino della solitudine”
è, a detta di molti,
il romanzo più autobiografico
della Némirovsky*

Narrativa

di Pier Mario Fasanotti

È questo il miglior romanzo di Irène Némirovsky? Qualche critico ha detto di sì. Altri preferiscono *La suite francese*. Ben vengano questi dissensi, così ad alto livello. Sta di fatto che c'è unanimità nell'affermare che sono le pagine più autobiografiche della scrittrice di Kiev che fu arrestata dai nazisti a Parigi e uccisa ad Auschwitz nel 1942. È la storia della piccola Hélène Karlov, che vive in una piccola cittadina sul fiume Dnepr, immersa in una Russia (la regione è quella ucraina) grigia, noiosa, popolata di contadini e di piccolo borghesi con ambizioni sociali il più delle volte frustrate. La bambina è pratica-

mente allevata dalla tata francese, Madame Rose. La madre Bella pensa solo a sé, ai suoi amanti, è incapace di affetto genitoriale, considera la figlia un impiccio, la rimprovera con tono acido e crudele. Hélène si sente vicina al padre Boris, al quale chiede, anche in modo muto, attenzione e carezze.

La bimba, sugli otto-dieci anni, comincia a odiare la madre e a detestare tutto ciò che ha a che vedere con i sentimenti amorosi. Ha le sue «oasi di luce», contenute nella sua cameretta, nel sogno di vivere a Parigi (la Francia è per tutti il faro che illumina il mondo), nel gusto che trova nei libri e nelle sue elucubrazioni mentali. Hélène - e l'autrice insiste con tono dolorosamente profetico, in riferimento a sé - vive molto sola, trova risorse interiori, ma «nel suo petto il cuore era pesante e colmo di un dolore complicato, strano e indecifrabile». Al tempo stesso la sua nevrotica sensibilità ruota attorno a «un pudore selvaggio»: è una fase evolutiva, ma attraversata senza la serenità di figlia.

Il padre perde il lavoro e si trasferisce in Siberia, per ricominciare. Gli affari gli vanno bene, anzi diventa molto ricco. Ed è sempre sordo e cieco verso una moglie

che ama, una donna che si lega scandalosamente a un giovane di 25 anni. La famiglia si trasferisce a Pietroburgo. Anni di guerra: 1914, 1915, 1916 e la rivoluzione russa comincia a far baccano nelle strade. Ma Bella, Boris e gli amici affaristi addirittura non leggono i giornali, non s'accorgono del colpo di coda della storia, immersi come sono, e così meschinamente, nel contare azioni, cedole, banconote. La stessa casa è piena di oggetti con stemmi nobiliari appartenuti a una classe in estinzione. La Némirovsky descrive splendidamente lo squallore di questi uomini d'affari che considerano la guerra solo un'occasione commerciale: «...febrili, inquieti, dallo sguardo impaziente, le mani tese e avidi come artigli». Hélène osserva, si disgusta e annota:

«Tutto in questa casa è di seconda mano».
E Bella? Si aggrappa all'amante, segretamente gioisce se qualche ospite sbircia la sua scollatura, sempre orgogliosa del suo «bel seno», del corpo che sarà destinato a diventare logoro terreno di creme rassodanti, erbe, massaggi e altri finti diversivi. La combriccola affaristica s'interessa di tutto ciò che si può rivendere, dalle derrate alimentari ai vecchi cannoni austriaci. Uno degli avidi commensali osserva: «Perché quando si avvia un affare, non si può mai sapere se sarà pulito o no». Società comprate e rivendute, speculazioni borsistiche, accumulo forsennato di gioielli, lingotti d'oro,

pellicce, fino ad arrivare al punto di imbottire poltrone e divani di azioni e banconote. Pochi ricchi, anzi ricchissimi, mentre i soldati straccioni muoiono al fronte e i rivoluzionari stanno per ferire mortalmente una medio-alta società corrotta e miope.

Hélène intanto continua la sua guerra contro la madre e il suo amante che «si strusciano» sui divani. Max, il cicisbeo di Bella, manifesta fastidio e odio verso la ragazzina. Ma a poco a poco, anche per il pericoloso e vendicativo gioco di seduzione di Hélène, finirà per corteggiarla. E a proporsi come marito. Hélène rifiuta, ma assapora l'inevitabile sconfitta della madre. I bolscevichi s'impongono: gli affaristi fuggono, arraffando il più possibile. La squilibrata famiglia Karlov arriva a Parigi, assieme a tanti esuli russi che intingono nello champagne l'intuito di un destino di rovina. Bella continua nell'amoroso bamboleggiare. Balli e chiacchiere fino all'alba, visi sfatti che dondolano verso le camere degli alberghi, maschere che si muovono più con comicità che tragedia, nobili che vivono di espedienti, fantasmi su fondali di ipocrita cartapesta.

Che cosa trattiene ancora in casa la ventenne Hélène? Il padre, sfinito fisicamente e ormai impoverito. Ma alla sua morte ha il coraggio di uscire, di sedersi su una panchina del Bois de Boulogne e lì pensare a un futuro che sia, questa volta, tutto suo: «Sono sola, ma la mia solitudine è aspra e inebriante». Riflette sui dolorosi «anni di apprendistato», sull'infanzia rovinata dalla madre, ma dice a se stessa di non aver più «paura della vita».

Irène Némirovsky
IL VINO DELLA SOLITUDINE
Adelphi, 245 pagine, 18,00 euro

